



Riformista

Mercoledì 11 marzo 2020 • Anno 2° numero 50 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

La rivolta nelle carceri disumane

I MORTI SONO DODICI: È STRAGE URGENTISSIMO L'INDULTO

Piero Sansonetti

morti per le rivolte in carcere sono 12. Un numero impressionante. E altrettanto impressionante è il disinteresse generale per questa strage. Se fossero stati liberi cittadini invece che cittadini detenuti sarebbe successo l'iradiddio nei mezzi di informazione. Ma a chi gliene importa qualcosa dei galeotti? Possibile, ora, continuare a ignorare il sovraffollamento delle carceri? La situazione di totale illegalità nelle nostre prigioni? Possibile far finta che abbiano ragione Davigo e il ministero della Giustizia del passato governo che diceva che il sovraffollamento è una fake? Serve l'indulto. Subito. Anche un piccolo indulto, di due anni, che libererebbe circa 17mila detenuti. E poi una stretta alle carcerazioni preventive, che potrebbe liberarne altri 10mila almeno.

A pagina 3

Coronavirus

Non sarà il pugno di ferro a salvarci dall'emergenza Ci aiuterà la Costituzione

Alberto Cisterna a pagina 9

Amnistia e rivolta

Dare futuro ai detenuti: la pena non può abolire il diritto alla speranza

Mons. Vincenzo Paglia alle pag. 4 e 5

Ci svegliammo maoisti (chi l'avrebbe detto!)

Angela Azzaro

Politico, sul *Corriere della sera*, dice basta ai diritti. Giannini, su *Repubblica*, paragona (come Conte) queste terribili giornate "all'ora più buia" di Churchill, aprendo di fatto il discorso alle leggi emergenziali e poco democratiche. Opinionisti, esperti, fini editorialisti: è tutto un invocare l'uomo solo al comando, la messa tra parentesi della demo-

crasia. E il giorno della paura del coronavirus, quando tutto chiude, quando le città sembrano fantasmi, ci risvegliamo amanti della Cina antidemocratica, quasi un po' maoisti, sostenitori delle sue ricette e del suo libretto rosso. E le critiche ai regimi? Inezie, quisquillie. Ma, invece, cari colleghi, se c'è qualcosa che ci salverà saranno i diritti. Sempre i diritti. Solo i diritti.

a pagina 9

IL FOTOROMANZO della politica

Cantami, o diva, del divino Vespa...

IL RAS Bruno Vespa MEDIASET Pier Silvio Berlusconi
 PERSONAGGI e INTERPRETI IL CONTAGIATO Nicola Porro Fedele Confalonieri
 IL DIRETTORE Alessandro Sallusti

Lo studio di Propaganda Live

Bruno Vespa non può continuare, gli va dato uno stop!

Il segretario Pd e presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, è risultato positivo al coronavirus dopo essere andato a Porta a Porta

Anche Vespa deve seguire le direttive stabilite dal governo per tutti i cittadini italiani: quarantena per chiunque entri in contatto con un contagiato

SEGUE A PAGINA 2

Bonafede, re delle gaffe con la fissa della galera

Paolo Guzzanti

Parla l'italiano di chi non l'ha mai appresa come madrelingua, ma soltanto attraverso i corsi che usano come materiale didattico verbali, sentenze. Ma Alfonso Bonafede è anche daltonico. Non nel senso di chi non vede i colori, ma di chi non vede la differenza fra colpa e dolo. Gli adulti non gli permisero mai di difendersi dicendo "Non l'ho

fatto apposta". La cosa di lui più ammirevole è che non ha mai capito perché questa sua frase abbia provocato un putiferio e perché ogni persona dotata di buon senso e di leggere infarinatura giuridica, ne abbia chiesto le immediate e irrevocabili dimissioni. Lui, Bonafede di nome e di fatto, c'è rimasto male. Noi pensiamo che il suo candore meriti protezione come ogni biodiversità.

a pagina 7

CORONAVIRUS, I PENITENZIARI NEL CAOS

Salgono a 12 i detenuti morti per abuso di farmaci durante le rivolte nelle carceri dopo che a Modena ai 7 già accertati se ne sono aggiunti altri due, trovati senza vita nel nuovo padiglione. Nel computo vanno inseriti anche i 3 reclusi di Rieti, sempre per overdose di medicinali saccheggiate dalle infermerie. Oggi alle 9 e 30 il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, parlerà della situazione in Senato. Ma già i vari esponenti politici stanno prendendo posizione su un tema che potrebbe diventare ancora più esplosivo, visto che al momento non è stato registrato nessun caso di contagio dietro

le sbarre. «La rivolta delle Carceri non è stata il frutto del caso, ma della totale inadeguatezza del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che tale ruolo ricopre oramai da quasi due anni», attacca Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia alla Camera dei deputati, che aggiunge:

«Il sovraffollamento e i problemi connessi all'emergenza coronavirus non giustificano naturalmente in nessun modo la violenza o l'inosservanza delle regole, ma i provvedimenti presi sono stati gestiti malissimo». Il riferimento è ai divieti di colloqui visivi coi familiari per i detenuti allo scopo di evitare possibili inneschi del contagio.

Intanto si sono conclusi quasi dappertutto i disordini che hanno interessato nella giornata di ieri oltre 20 istituti penitenziari. I reclusi hanno fatto rientro nelle camere di pernottamento, ma in alcuni istituti la situazione non è ancora definita e manifestazioni sono tuttora in corso. Proseguono le manifestazioni di protesta nelle carceri di Caltanissetta, Enna, Larino, Pescara e Avellino, con gruppi di detenuti che rifiutano di rientrare nelle celle. Nuovi episodi di disordini si segnalano oggi a Rieti, Palermo Pagliarelli, Genova e Campobasso.

Un altro detenuto è morto a Modena, presumibilmente anch'egli a seguito di overdose da farmaci: era stato ricoverato in gravi condizioni ed è l'ottavo decesso dalla rivolta di domenica scorsa. Nell'istituto

i disordini si sono conclusi e si stanno trasferendo gli ultimi detenuti. A Rieti tre detenuti sono stati trovati privi di vita questa mattina: dai primi rilievi si sospetta che i decessi possano essere stati causati dall'assunzione sconsiderata di farmaci presi durante il saccheggio dell'infermeria durante la rivolta di ieri, analogamente a quanto accaduto nel carcere di Modena. Altri detenuti sono sotto osservazione per aver accusato malori. A Foggia sono 50 gli evasi dal carcere che sono stati ricatturati e 22 i ricercati. A Melfi sono stati liberati nel corso della notte i quattro agenti e le cinque unità di personale sanitario trattenuti dai detenuti. A Bologna, infine, permane l'occupazione di alcune sezioni da parte dei detenuti. Ma se Salvini chiede il pugno di ferro contro le rivolte, i sindacati chiedono misure alternative al carcere. «Serve ragionare su ulteriori interventi che possano deflettere la pressione nelle carceri in queste ore», è l'appello di Cgil e Funzione Pubblica Cgil. «Già da più strutture - prosegue la Cgil - si fa sapere delle difficoltà di accesso e di utilizzo di postazioni skype, peraltro insufficienti, così come le linee telefoniche a disposizione».

NELLE CARCERI DODICI MORTI PROSEGUE LA PROTESTA

Diamo un futuro ai detenuti La pena non deve uccidere la speranza

Nessuno parla più di reinserimento Ma chi sbaglia va raccolto: lo dice Gesù

Mons. Vincenzo Paglia

«**N**el vostro lavoro è di grande aiuto tutto ciò che vi fa sentire coesi: anzitutto il sostegno delle vostre famiglie, che vi sono vicine nelle fatiche. E poi l'incoraggiamento reciproco, la condivisione tra colleghi, che permettono di affrontare insieme le difficoltà e aiutano a far fronte alle insufficienze. Tra queste penso, in particolare, al problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari - è un problema grave -, che accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfinimento. Quando le forze diminuiscono la sfiducia aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di ricupero».

Così parlava Papa Francesco pochi mesi fa, il 14 settembre 2019 in Piazza San Pietro, nel discorso rivolto al personale dell'amministrazione penitenziaria e della giustizia minorile. E concludeva con alcune frasi su cui meditare soprattutto nell'attuale congiuntura. È importante «fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento. Mentre si rimedia agli sbagli del passato, non si può cancellare la speranza nel futuro».

Perché partire dalle parole di Papa Francesco per parlare della situazione carceraria nel nostro paese, oggi? La rivolta in corso avrebbe piuttosto a che fare con la paura del contagio da coronavirus e con la sospensione/limitazione dei colloqui, ben differente dall'impostazione più generale di Papa Francesco.



In alto
Monsignor Vincenzo Paglia, arcivescovo, presidente della Pontificia accademia per la vita e gran cancelliere del Pontificio istituto Giovanni Paolo II

Non è così. C'è un aspetto della «crisi da coronavirus» che proprio i disordini nelle carceri fanno comprendere con grande evidenza: siamo interconnessi; volenti o nolenti lo siamo. Tutti. La società è un organismo collegato e quanto accade da un lato si ripercuote su un altro. In fondo, a pensarci bene, quell'antico romano Menenio Agrippa lo aveva scoperto oltre 2500 anni fa mentre a noi tocca dimenticarlo e riscoprirlo ogni volta. Le carceri diventano la cartina al tornasole dell'effettivo esercizio della giustizia, della «giustizia della giustizia» - per usare un bisticcio di parole, ma efficace. Quanto accade nella società civile in generale ha ripercussioni profonde nel mondo carcerario, come ben sanno quanti si occupano professionalmente della condizioni di vita dei detenuti. Annunciare un'amnistia e non realizzarla provoca sommosse nel mondo chiuso del carcere dove è profonda la risonanza di ogni evento. La paura del contagio da coronavirus esiste nella società civile italiana al punto che tutto il paese è «zona rossa»; e le carceri? Le dimentichiamo? I detenuti stanno lì a ricordare la loro esistenza proprio nei momenti in cui non vorremmo vederli. Gli invisibili diventano visibili in maniera evidente e drammatica. Si può davvero pensare di limitare o cancellare le visite dei parenti senza che una misura del genere provochi conseguenze? In una situazione di privazione della libertà, dove le relazioni umane sono l'unico legame con «di fuori», si possono cancellare con un tratto di penna in nome della sicurezza e della salute? Possibile che non si pensi alle conseguenze di un isolamento che diventa doppio: carcerati due volte, esclusi dalla società e dalle relazioni con le famiglie. Si aggiunga poi la situazione di sovraffollamento croni-

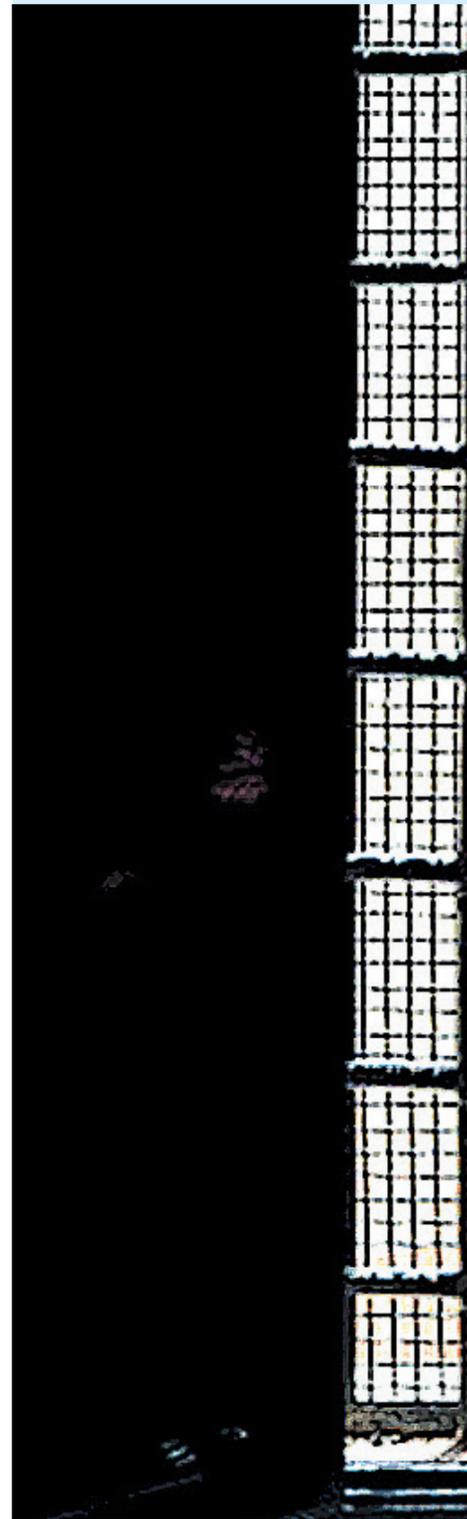
ca, la presenza di problemi sanitari molto forti (tossicodipendenze, disagi psichici), il numero di detenuti non italiani in crescita, e l'esplosione di una rivolta diventa un fatto prevedibile.

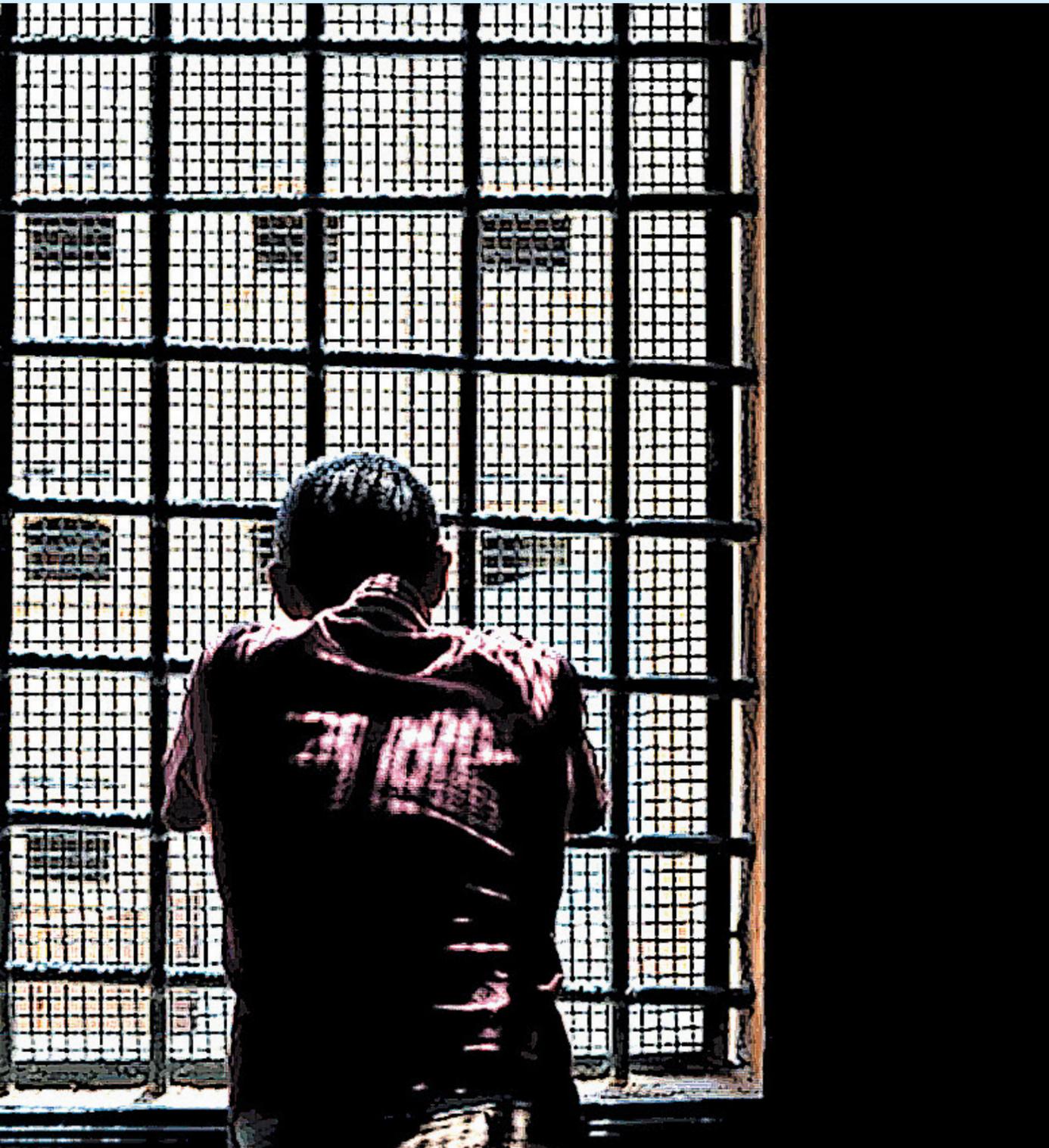
Che fare? La cultura giuridica italiana ha - avrebbe - tutti gli elementi per rispondere se fosse capace di tenere alta l'attenzione sulle carceri. Prendo un solo dato dall'ultima relazione al Parlamento del Garante nazionale delle persone private di libertà. Notava l'accentuarsi di una «attenuazione» della cultura che vede proprio nel «graduale accesso alle misure alternative un elemento di forza nella costruzione di un percorso verso il reinserimento».

Già: il reinserimento. Chi se ne preoccupa più? Eppure è il vero e reale cuore della problematica, collegato al dovere che ha lo Stato di prendersi carico dei detenuti stessi, persone con percorsi e vissuti certamente difficili. A loro va data certezza nel mantenimento delle relazioni interpersonali e soprattutto speranza. Sì: speranza nel futuro, per arginare ansia, depressione, disperazione, sentimenti destinati a sfociare in suicidi e rivolte.

L'universo carcerario rinvia - se vogliamo ben vedere - una domanda su chi siamo noi, come società tutta intera. Come vescovo cattolico non posso non citare quel passaggio in cui Gesù spiega ai discepoli come comportarsi: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Matteo 25,35-40).

Credo fermamente che in questi giorni di coronavi-





IL SILENZIO E IL POPULISMO

QUEI CARNAI SONO ILLEGALI MA I TUTORI DELLA LEGGE STANNO ZITTI

L'ammnistia sarebbe un atto di civiltà e di legalità. Ma i politici tacciono. Preferiscono strillare: "I delinquenti stiano in galera!"

Iuri Maria Prado

Figuriamoci adesso, coi problemi "più importanti" che bisogna affrontare. Figuriamoci se durante questo pandemonio si sente la necessità (il dovere manco a parlarne) di occuparsi di carcere. Prima gli italiani, se i negri ci invadono. Prima la gente "perbene", se le carceri esplodono. Ed esplodono letteralmente, come i disordini e le rivolte dei giorni scorsi dimostrano. Ed è la dimostrazione che il carcere strapieno non è un luogo di soluzione ma di aggravamento dei problemi, che li prendono una virulenza che non solo devasta il carnaio recluso ma torna addosso alla società che l'ha irresponsabilmente creato.

Quando in Italia si discute della possibilità di provvedimenti di amnistia o indulto la reazione è sempre la stessa: la classe politica tutta - con l'eccezione di qualche sparuta rappresentanza contraria e senza capacità di influenza - o fa orecchie da mercante oppure cavalca la protesta plebea contro le leggi "svuota carceri". Può metterci anche il Papa di Roma, a umiliarsi davanti a un parlamento fatto perlopiù di cari cattolici, ma non c'è santi: quelli se ne strafregano. Gli dedica-no tanti applausi, quando chiede che si faccia qualcosa per risolvere con atti di clemenza la situazione incivile in cui sono costretti a vivere (e ad ammalarsi, e a morire) i detenuti, ma dopo gli applausi non succede niente: e, al primo comizio, quando va bene parlano di tutto tranne che di rimediare alla situazione di ignominia in cui sono ridotte le nostre prigioni e quando va male (cioè praticamente sempre) strillano che "non si possono mandare fuori di galera i delinquenti".

Se ragionassero diversamente (cioè se ragionassero) comprenderebbero che la necessità di affrontare e risolvere questa vergogna nazionale non risiede solo in motivi umanitari e appunto cristiani, ma ancora in ragioni di diritto. Perché se le carceri sono depositi di carne umana indecentemente ammassata, quel che in tal modo si violenta non è solo un elementare senso di giustizia, ma la legge. Le prigioni italiane non sono cioè semplicemente incivili: sono fuorilegge. E non far nulla per svuotarle non è dunque soltanto inumano: è illegale. È illegale che i detenuti siano costretti in spazi insufficienti ed è illegale la situazione insalubre e mortificante che quell'angustia inevitabilmente determina. È ben curioso che tutta l'ansia di "legalità" che riscalda i discorsi del moralismo giudiziario italiano cessi manifestarsi quando si discute di carceri, come se non fosse conclamato che ogni pur motivatissimo ordine di arresto contribuisce di fatto a produrre illegalità, perché affida l'arrestato a un sistema illegale che con l'ennesima detenzione si carica di illegalità ulteriore. Dice: ma non è colpa del magistrato. E non sarà colpa sua, anche se spesso pare che la vocazione legalista del magistrato si esaurisca appunto nel momento dell'arresto, senza troppa preoccupazione per quel che succede dopo. Ma quelli con il potere di cambiare le leggi che producono questo schifo sono colpevoli senz'altro. Tanto più colpevoli quando, accarezzando il ventre laido della reazione popolare, tirano fuori il petto e assicurano che con loro "i criminali restano in galera". Il guaio è che se quelli restano in galera c'è un criminale in più: cioè lo Stato che ce li lascia.

rus-dipendenza, le parole del Vangelo possano fornirci una strada da percorrere. Ci parlano dell'importanza della solidarietà e dei rapporti umani. Raccontano di un mondo «interconnesso» già all'epoca della Palestina di Gesù. Le frasi del Vangelo proseguono e prolungano una tradizione religiosa, civile, giuridica, umana - pensiamo ai Dieci Comandamenti - in cui è sempre al centro il rapporto di ognuno di noi con Dio e con gli altri, con l'intera società. Nei momenti di tensione e di crisi la connessione diventa palpabile, evidente, e i problemi si affrontano sviluppando relazioni collaborative. Vale per tutti. Vale per la Chiesa, ad esempio, e difatti la parola-chiave del pontificato è «sinodalità»; un termine religioso che sottolinea l'importanza di camminare insieme cercando convergenze e intese, superando egoismi e visioni particolari, divisioni e scissioni per rispondere al progetto di Dio per l'umanità. Uno Stato, una società laica - che difende la pluralità delle posizioni e tutela minoranze e appartenenze - ha come parola chiave la presa in carico delle persone e dei gruppi sociali più deboli o minoritari, per far crescere socialità, cultura, educazione, senso della appartenenza e della comunità.

Le carceri sono la cartina al tornasole della capacità di esercitare una vera giustizia, dove la velocità del giudizio e la certezza della pena si coniugano con misure sagacemente pensate per recuperare le persone e reinserirle nella società. Lo snodo essenziale è la relazione: tutti sono protagonisti, dagli operatori dell'amministrazione alle famiglie dei detenuti, agli stessi detenuti. Vale per tutti, e anche nella carceri: isolamento non deve voler dire solitudine. Già dall'inizio della Bibbia c'è scritto: "Non è bene che l'uomo sia solo". Possono essere necessarie forme di isolamento:

Costruire percorsi di recupero significa arginare disperazione, rivolte e suicidi. Negare aiuto ai carcerati invece accende la rabbia: parola di papa Francesco

ma guai a favorire la solitudine! In questo campo delle carceri, a mio avviso, vanno trovate e investite risorse sulla formazione degli operatori, sul potenziamento del volontariato, sugli strumenti tecnologici che possano consentire ai detenuti di studiare e acquisire professionalità. E per il reinserimento nel mercato del lavoro una volta scontata la pena. Per dirla in breve: serve un progetto di società e dobbiamo chiederlo - e chiedere alla politica, ai politici - che futuro abbiano in programma per tutti noi.

Ho visto con attenzione il passaggio televisivo in cui il presidente del Consiglio ha annunciato la «zona rossa Italia», chiedendo a tutti noi un sacrificio in vista del bene comune, dunque per il bene di tutti. In questo particolare momento ha enunciato un progetto di società. A breve, certamente, per uscire dall'emergenza sanitaria. Possiamo pensare di «esportare» il sacrificio di tutti in vista di un miglioramento collettivo anche per altre situazioni? Possiamo riscoprire legami di solidarietà tra di noi, che coinvolgono anche persone lontane o differenti? Possiamo coinvolgerci in un progetto di società di cui facciamo parte gli anziani, i poveri, gli stranieri, i carcerati, gli ammalati? In una parola: possiamo diventare tutti un po' più giusti cioè più fraterni, più solidali, aperti agli altri e non ripiegati nella rivendicazione esclusiva dei diritti individuali? Papa Francesco lo sa.

Non a caso - come ha confermato ieri scrivendo a *Il Mattino di Padova* - le meditazioni della Via Crucis di questa Pasqua vengono dalla parrocchia della Casa di Reclusione il Due Palazzi di Padova. «Ho scelto il carcere, colto nella sua interezza, ha detto il Papa, per fare in modo che, anche stavolta, fossero gli ultimi a dettarci il passo».